

Spettacoli

Qui sotto, «Fetate te mitis» di Paul Gauguin (1892).
In basso, un particolare della «Terrasse de Sainte-Adresse» di Claude Monet

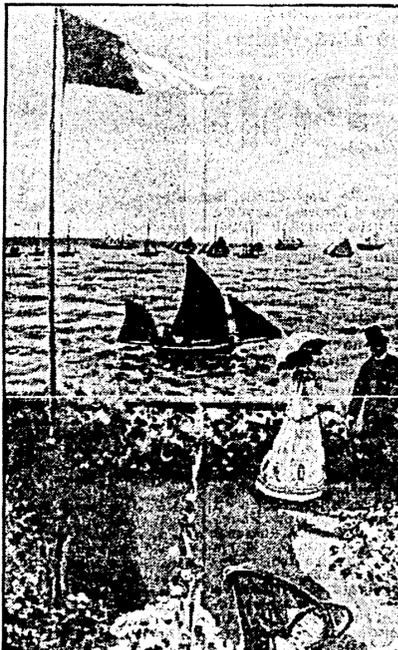


Quarantasette quadri di Renoir, Manet, Cézanne, Seurat, Van Gogh, provenienti dalle gallerie americane, in mostra al Capodimonte: un incontro con questi maestri, quasi assenti dai nostri musei

Nostro servizio
NAPOLI — I contorni azzurrati del Vesuvio immerso nella caligine pomeridiana, la riviera di Chiaia animata di figurine gioiose, bambini e donne col parasole, le barche all'ormeggio sul molo: «Il golfo di Napoli» del 1881 è un quadro che Renoir dipinse nel corso del suo viaggio in Italia, «in cerca del sole, di classicità e di calda luminosità mediterranea e portando con sé, quaggiù, un inconfondibile «esprit» naturalista. Adesso è collocato in una sala del museo di Capodimonte. In occasione della mostra «Capolavori impressionisti del museo americano», in compagnia di altri quarantasette dipinti di eccezionale bellezza e valore, esposti a partire da oggi per la prima volta a Napoli. Questo nutrito gruppo di opere di Manet, Monet, Renoir, Cézanne, Gauguin, Courbet, Corot, Seurat, Signac, Morisot, Van Gogh, Pissarro, è in Italia fino al 1° febbraio 1987 grazie ad un lavoro di stretta collaborazione tra musei italiani ed americani.
La National Gallery di Washington e il Metropolitan Museum di New York, due tra i musei più prestigiosi del mondo, hanno concesso questa eccezionale prestito al museo napoletano e alla pinacoteca di Brera di Milano, che accoglierà a sua volta questi capolavori dal marzo '87: la collaborazione ebbe inizio nell'83, anno in cui la National Gallery accolse la mostra «La pittura a Napoli da Caravaggio a Lucio Giordano» in cui i più bei quadri del Seicento napoletano vennero pre-

Benvenuti, Impressionisti!

sentati al pubblico americano che li salutò come una vera scoperta. Due anni dopo, nacque proprio al Metropolitan Museum di New York la mostra «Caravaggio e il suo tempo», la più grande mai dedicata all'artista, poi esposta a Napoli: altro avvenimento di straordinaria risonanza, una mostra memorabile, come l'altra voluta e ideata dal compianto soprintendente napoletano Raffaello Causa, e che Nicola Spinosa, suo successore, ha realizzato assieme a due comitati scientifici di livello elevatissimo. Tra poco i due grandi musei di Washington e New York ospiteranno «L'età di Correggio e del Carracci» e anche la grande pittura emiliana del Seicento diventerà familiare agli americani; come si può constatare il tempo delle grandi esposizioni internazionali non è affatto finito, per fortuna.
Tornando alla mostra di Capodimonte, abbiamo sotto gli occhi alcuni tra i più bei dipinti dell'impressionismo; le collezioni dei due musei americani sono tra le più complete e rappresentative, è noto, e la selezione delle opere è stata effettuata dai soprintendenti di Napoli e Milano, Nicola Spinosa e Rosalba Tardito, assieme a J. Carter Brown e Philippe de Montebello rispettivamente direttori della National Gallery e del Metropolitan, con la collaborazione di altri studiosi americani. Il bel catalogo è edito dall'Electa-Napoli, e tutto l'immane sforzo organizzativo è stato sorretto da un cospicuo finanziamento della G.es.it.mi. (Gesiteste Fondi Investimento Milano S.p.A.)
La mostra si snoda lungo il «cannocchiale», che è quel percorso espositivo ricavato, per mancanza di spazi, nelle altre sale dedicate all'Ottocento napoletano: è questo è ulteriore motivo di interesse, per i confronti che si possono fare, naturalmente a scapito dei vari Palizzi, Dalbono, Cammarano, Gigante, glorie locali ed anche nazionali, ma che accostati, ora, ai loro contemporanei francesi sbiadiscono paurosamente. E invece, dall'altra parte, quei cubiscoli vibranti di bagliori, i riflessi sull'acqua che rifrangono una luce diurna più naturale di quella reale, le barche a riposo o in navigazione su mari e fiumi, i parasole colorati delle giovani donne, o le loro carnagioni rosee e fulgenti, i cappelli con i nastri al vento, le nuvole sfioccate nei cieli, i prati e gli alberi in fiore di un'eterna primavera, tutto è scintillante come un perpetuo brindisi, in un fantasmagorico ottimismo che era poi la caratteristica di quella felice stagione borghese che volle chiamarsi, e a ragione, Belle Époque. È la nota più attente e malinconiche di un Degas, ad esempio nel meraviglioso «La stiratrice» dove il modesto e oscuro lavoro di una donna stanca è pretesto all'artista per creare una scenografia



astratta, fatta di biancheria stesa, come quinte in controluce che circondano l'ignara protagonista — o di un Seurat — che nel «Paesaggio a Port-er-Bassin, Normandia» crea un silenzio attonito, quasi panico, nelle armonie dissonanti di colori, toni e linee composti in un «puntinismo» scientificamente ineccepibile — non riescono a turbare e tanto meno a sconvolgere questo equilibrio magico, fatto di entusiasmo e consapevolezza, che è il piacere dell'occhio o meglio della visione.
«Le ombre non sono nere: nessun'ombra è nera. Ha sempre un colore. La natura conosce solo i colori, bianco e nero non sono colori», spiegava Renoir. La scoperta della fotografia e delle leggi dell'ottica confortava gli artisti in questa loro voglia di luce, di esterni, di plein air che li faceva mescolare, fuori dal buio dei loro studi, alla gente comune, nei giardini, sui lungomari, nel caffè e nei locali pubblici, nelle strade cittadine, sui ponti e nelle ferrovie, a caccia di immagini, di impressioni da trasferire e fissare su quelle magiche pellicole che erano le loro tele.
Osserviamoli infine questi capolavori dell'impressionismo: ben sei Cézanne, tra cui un «Mont Sainte Victoire» visto da un'angolazione diversa da quella preferita dall'artista, e una natura morta semplicemente divina, tre Courbet tra cui una «Donna tra le onde» cioè un nudo magistrale, e una «Donna che lega le fascine» di ispirazione giorgionesca, quattro Degas tra cui una scena di ballerina, trattata con un accesso tonalismo fatto di rosa, rossi e verdi che è già fauve, e — per contrasto — un rigoroso e austero ritratto di signora in grigio che è un capolavoro di raffinatezza, di Manet quattro opere straordinarie, tra cui ricordiamo i «Flori» e «La prugna» che ricorda il celeberrimo «Assenzio» di Degas nella posa malinconica della donna al tavolo del caffè ma certamente più gioioso, in quegli ariosi toni di rosa cipria, nei splendidi Monet («La terrazza a Saint Adresse» valutato 11 miliardi: è un vero caleidoscopio di colori e toni luminosi, ma concepiti entro una geometria incredibilmente perfetta), cinque Renoir, tre Corot, due Gauguin: uno bretonne, pacato, pastorale, e l'altro tahitiano inquietante, acceso («Le parole del diavolo») e poi Van Gogh («Fattoria a Arles»), quattro Pissarro, Seurat, Signac, Morisot, Cassat, Boudin, Sisley... Una mostra, insomma, da salutare entusiasticamente, come succede ogni volta che gli impressionisti — assenti quasi da tutti i musei italiani — si offrono al nostro pubblico, ahimè soltanto temporaneamente.
Eia Caroli

«Ebraismo, cristianesimo, gnosticismo»: quando ne parlano un rabbino, Laras, e uno studioso, Moraldi

Angeli e diavoli a confronto



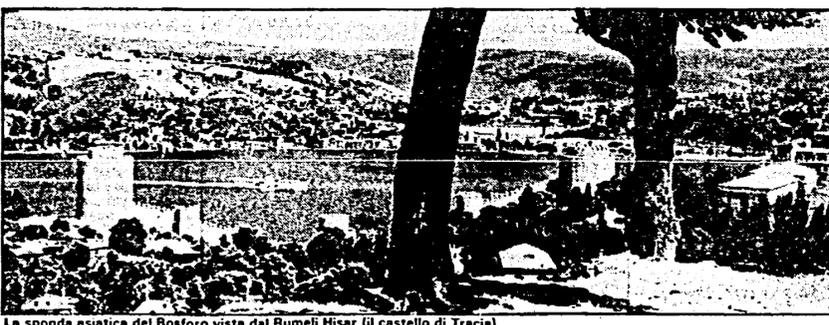
Particolare del «Profeta Geremia» di Michelangelo (Cappella Sistina)

MILANO — Una volta — diciamo, venti secoli fa, ad Alessandria o a Gerusaem — se ne sarebbe parlato come dell'apertura di una nuova scuola per dottori della Legge e del divino (per quelli che i Vangeli chiamano anche «scribi»); e la cosa avrebbe fatto notizia, poiché sarebbe stata probabilmente l'unica scuola del tempo ad aver come maestri due autorità teologiche appartenenti a due culture religiose tradizionalmente in conflitto tra loro, e impegnati entrambi a discutere e ad illustrare con passione una terza cultura religiosa, in un'ottica anch'essa con quelle due.
Oggi invece rischia di passare pressoché inosservato il lungo ciclo di conferenze che ha da poco avuto inizio nelle antiche sale della Biblioteca Ambrosiana di Milano, con il titolo complessivo di Ebraismo, cristianesimo, gnosticismo. Una quarantina di incontri — a scadenza settimanale: ogni giovedì alle 18, fino a maggio inoltrato — tenuti alternatamente dal prof. Giuseppe Laras, garbatissimo rabbino capo milanese, e dal prof. Luigi Moraldi, docente a Favia, uno dei maggiori studiosi di teologia cristiana antica e in particolare modo dei testi gnostici, da lui più volte tradotti e commentati (tra i suoi scritti: «Apocalisse del Testamento», Torino 1971; «Detti segreti di Gesù», Milano 1975; «I Vangeli gnostici», Milano 1984). Argomenti degli incontri: gli angeli; i diavoli; la Voce e i profeti; la Legge mosaica; i Vangeli; canoni e apocrifi; Talmud, Midrashim, Mishnah e gli altri testi fondamentali dell'ebraismo; i concetti di dogma, eresia, mistero; i riti sacrificali; pratiche rituali della Qabbalah (la tradizione mistica ebraica); e poi miti, leggende, simboli e avventurose vicende umane e metafisiche di quei decenni risolutivi per la cultura occidentale che videro il dispiegarsi della contraddittoria e controversa rivoluzione — l'«incendio», come lo chiama il Vangelo di Luca — cominciata con Cristo e i suoi dodici.
Nessuno dei due relatori sembra condividere le idee di «unificazione» suscitate dalle recenti iniziative papali in favore di un ravvicinamento tra cristiani ed ebrei; né vi è alcun intervento della Curia nell'allestimento del ciclo (il patrocinio è del Comune di Milano, l'organizzazione è della «Pragma»). Alle conferenze svoltesi finora non ha presenziato nessuna figura in abito talare, nemmeno in clergyman. Per chi è abituato a rappresentarsi la cultura occidentale come attività inesorabilmente collegata e legata alla chiesa e ai suoi dettami, le conferenze di Moraldi e Laras costituiscono un'inesistente e quantomai utile sorpresa. Mentre per chi si è lasciato sfiorare, in questi ultimi tempi, dalla sempre più insistente rinascita di dubbi in odore di eresia o dalla recente riscoperta dello gnosticismo, questo macroscopico ciclo d'incontri dell'Ambrosiana è un'ottima occasione di verifica, confronto, informazione.
La cosiddetta Gnosis («conoscenza», in greco) non ha mai incontrato i favori dell'ortodossia cristiana; la sua esistenza storica durò dal I al V secolo, e già San Paolo ne malediceva i seguaci; la Chiesa di Roma, non appena ebbe l'appoggio dello Stato romano, provvide a perseguitarli e a massacrarli;

debitrici alla Gnosis, ma persino il taoismo cinese. E Carl Gustav Jung, negli anni 40 e 50, vide negli antichi gnostici una sorta di lontanissimi colleghi scienziati, i cui sentimenti rappresenterebbero un pozzo di scoperte per il nostro tempo, e le cui dottrine costituiscono non tanto un'eresia quanto piuttosto un primo manifestarsi di una essenziale esigenza intellettuale dell'uomo, che in seguito rifiorì con l'alchimia, e nel Novecento riemerse con la scoperta della psicologia analitica.
Sentir parlare accuratamente — e quel che va a gran merito dei due relatori — in termini accessibili di questo fenomeno storico equivale dunque ad affacciarsi ad uno specchio d'acqua filosofica d'acqua dottrinale, come dicono i teologi — di notevole profondità: quel che vi si riflette sarebbe il nostro stesso volto di uomini contemporanei, secondo l'opinione Jungiana; mentre di là dalla superficie, ci si allena di conferenza in conferenza a distinguere i precedenti, le fonti, le correnti motte: le tappe di quell'autentico romanzo d'avventure che è la Bibbia, indagata da un lato dal cristiano Moraldi, e dall'altro dall'ebreo Laras, convinti entrambi che l'autentico protagonista di quelle avventure sia, in centinaia di forme, l'uomo all'eterna ricerca e scoperta di se stesso.
Igor Sibaldi

Bosforo e Dardanelli, 50 anni fa il trattato: perché regge ancora?

Stretti fra l'Asia e l'Europa



Le sponde asiatiche del Bosforo viste dal Rumeli Hisar (il castello di Tracia)

La legge degli anniversari ha i suoi meriti se consente di rievocare, pur con ritardo, fatti altrimenti trascurati: ad esempio la conferenza sugli Stretti che ebbe luogo nella cittadina svizzera di Montreux tra il 22 giugno e il 20 luglio 1936, e di cui è ricorso quindi il cinquantenario. L'accordo internazionale che ne scaturì ha un bifronte e suggestivo valore: da una parte segnò la definitiva (per ora) sistemazione della questione degli Stretti, cioè di uno dei problemi-chiave della vecchia diplomazia europea, dall'altra pose un punto fermo imprescindibile per la futura competizione tra i blocchi in un'area di cruciale importanza strategica come il Mediterraneo orientale. Montreux chiuse dunque tutta un'epoca della diplomazia europea; ed è tra i pochi atti della politica d'anteguerra che siano sopravvissuti, ed anzi condizionino tuttora la politica delle due superpotenze.
Gli Stretti: Bosforo e Dardanelli. Due esigui rivoli d'acqua salata, separati dalla modesta ellissi del mar di Marmara, che impediscono dispettosamente all'Europa e all'Asia di toccarsi e che invece danno al mar Nero il conforto di una comunicazione col Mediterraneo, quasi come una promessa. E, dalla fine del Settecento, su tutta la costa settentrionale del mar Nero una potenza, la Russia, che fa di questa promessa, l'accesso ai mari caldi, il suo principale obiettivo; e sugli Stretti che si decide se la Russia resterà relegata nelle steppe eurasiatiche o se invece esplorerà nei Balcani, in Medio Oriente, giù fino al golfo Persico. E sul Bosforo c'è la mitica Istanbul. E ancora per Napoleone, in pieno

Ottocento, chi la controlla controlla il mondo.
Ma sugli Stretti c'è un vecchio nemico della Russia, l'impero ottomano. Nell'Ottocento il decaduto impero sarebbe un avversario facile, ma lo sostengono appositamente le altre potenze europee, la Gran Bretagna soprattutto. Il governo ottomano conserva quindi il diritto di chiudere a piacimento gli Stretti. Lo fa per esempio nel 1911, a causa della guerra libica, e il grano ucraino destinato (altri tempi...) alle esportazioni resta bloccato nei porti del mar Nero, con perdite enormi.
Tutto cambia con la prima guerra mondiale: Gran Bretagna e Russia si trovano alleate contro l'impero ottomano. Nel quadro dei progetti segreti di spartizione tra le potenze alleate, sventati dal governo bolscevico pochi giorni dopo la presa di potere, lo zar chiede e ottiene Istanbul e gli Stretti: alla Gran Bretagna la Rivoluzione d'Ottobre consente quindi di stracciare i suoi impegni e di esaurire l'agonizzante sultano a suo vantaggio. Il 10 agosto 1920 viene così firmato un trattato di pace che smembra non solo l'impero ma la stessa Turchia, e stabilisce per gli Stretti la cosiddetta internazionalizzazione, cioè di fatto la libertà per le potenze imperialiste di entrare nel mar Nero e di allearsi le armate bianche di Vrangel e Denikin. Anche per questo la Russia sovietica fornì un aiuto importante alle forze nazionaliste turche; adesso era proprio la Russia, posta sulla difensiva, a sostenere a spada tratta la piena sovranità turca sugli Stretti.
Nel 1922 l'esercito nazionalista turco, co-

mandato da Mustafa Kemal Atatürk, sconfisse le truppe d'occupazione greche, cacciò il sultano e costrinse i vincitori di Versailles a una nuova conferenza di pace, che si tenne a Losanna. Le delegazioni lavorarono anche a una nuova convenzione sugli Stretti. Deludendo le attese sovietiche, la delegazione turca, insofferente della tutela russa e incline a cedere per avere — come ebbe — piena soddisfazione sul tavolo della pace, accettò un accordo che permetteva il passaggio delle navi da guerra straniera, anche dal Mediterraneo al mar Nero, e limitava pesantemente i diritti sovranitari della Turchia.
Se per Mosca la convenzione di Losanna rappresentava una chiara sconfitta, per Ankara restava un ragionato ma non trascurabile sacrificio. Per qualche anno ancora la giovane repubblica, nata in condizioni di estrema povertà e arretratezza, dovette fare buon viso a cattivo gioco. Ma una volta acquisita la forza necessaria, la Turchia non tardò a farsi sentire.
Negli anni 30, svaniti gli ottimismo di Locarno e in pieno corso la politica di riarmo, la Turchia poteva legittimamente dichiararsi poco tutelata dalla vigente convenzione; inoltre la sua politica neutralista e pacifista era una garanzia sul buon uso dei maggiori poteri che intendeva assumere su quella che restava in fin dei conti parte integrante (e importante) del proprio territorio.
La tensione internazionale causata dalla rimilitarizzazione della Renania e dall'aggressione italiana all'Etiopia fornì l'occasione buona al governo turco, che il 10 aprile



tutti i vocaboli della tradizione le espressioni della lingua viva i termini delle scienze nuove

dizionari Garzanti i primi della classe

Fabio Grassi